

L'ITALIA E LA CRISI



Il presidente del Consiglio Mario Monti FOTO ANSA

«Così il premier svaluta il lavoro»

A.C.
ROMA

«Visto che la lira non si può più svalutare, evidentemente il presidente Monti ritiene che la soluzione alla nostra crisi di competitività sia svalutare il lavoro...». Pierre Carniti, ex segretario generale della Cisl negli anni Ottanta, non è più di tanti stupito delle affermazioni del premier Monti a proposito dello statuto dei lavoratori come freno alla creazione di nuovi posti. «Nel 1992 la lira fu svalutata del 30%, e dunque lui, ma non è il solo, pensa che la soluzione per acquisire competitività sui mercati sia far lavorare di più gli italiani e pagarli meno. A me pare solo un'illusione, credo che con queste ricette non si potrà far altro che aggravare il clima sociale che è già drammatico».

Come mai il premier tira fuori dal cassetto queste valutazioni?

«A me pare che, anche in buona fede, lui non veda altre strade, visto che per ora la lotta all'evasione stenta a dare frutti. Il vero problema è che non vedo nel dibattito politico e culturale ricette alternative di politica economica. Per questo le tesi di Monti assumono un qualche fondamento, un'apparente razionalità. Dalla crisi del '29 si uscì con una modifica radicale delle concezioni precedenti, grazie alle dottrine di Keynes. Oggi non c'è nulla di tutto questo».

Le ricette di Monti si possono definire liberiste?

«Lo definirei più che altro un economista neoclassico, un liberista non fanatico che si sforza di avere il senso della misura. E tuttavia, con i liberisti più aggressivi, condivide l'idea che il mercato si autoregoli, che vi siano delle leggi di natura. Eppure, se siamo finiti in questa situazione, la ragione è che per anni sono state consentite delle scorribande alla speculazione».

Rischiamo di rincorrere la Cina sul terreno del costo del lavoro?

«Più che una rincorsa mi pare una camminata... diciamo che quella di comprimere il costo del lavoro appare a chi governa come l'idea più "a buon mercato". Certo più semplice da realizzare che investire in ricerca e innovazione...».

Vede una sintonia tra le tesi di Monti e quelle di Marchionne?

«In realtà la battuta più azzeccata, quando Monti parlò poche settimane fa di una luce in fondo al tunnel della crisi, la fece proprio Marchionne: è la luce del treno che ci sta arrivando addosso... L'obiettivo della Fiat, come dimostrano gli annunci di voler rivedere al ribasso il piano "Fabbrica Italia", è quello di ridimensionare la produzione in Italia, dunque chiudere uno o due stabilimenti. Ma la Fiat è solo la

L'INTERVISTA

Pierre Carniti

«Monti pensa che la soluzione per acquisire competitività sia far lavorare di più gli italiani e pagarli meno. La Fiat? Punta a tagliare l'Italia»



punta dell'iceberg: al ministero dello Sviluppo ci sono 150 situazioni di crisi aperte di grandi aziende. In questo autunno rischiamo di perdere decine di migliaia di posti di lavoro, e non c'è coscienza del dramma. E neppure i rimedi. Non dico le grandi strategie, ma neanche un piano di "pronto soccorso"».

Qual è l'errore più grave che viene commesso dal governo?

«In una congiuntura recessiva grave come questa, le politiche deflazioniste possono solo peggiorare la situazione, è come togliere sangue a un anemico. Lo stesso Monti ha ammesso che la recessione è peggiorata. Eppure finora si sono adottate solo misure di questo tipo: contratti non rinnovati e interventi come quelli sul mercato del lavoro, dal contenuto puramente simbolico. L'articolo 18 è stato modificato, ben sapendo che avrebbe toccato solo poche decine di casi l'anno. Più che una riforma, è stata una strizzata d'occhio all'establishment italiano e internazionale, nell'illusione, come disse il ministro Fornero, che questo avrebbe attratto investitori stranieri. I risultati li vediamo con il caso Alcoa».

Quale può essere una soluzione di "pronto soccorso" adeguata?

«Se avessi una responsabilità politica, bloccherei subito alcuni investimenti come la Torino-Lione, le missioni internazionali e l'acquisto di 35 aerei militari. Non per ragioni ideologiche, ma perché non ci sono i soldi. La priorità è utilizzare questi fondi per un piano di lavori diffusi per la messa in sicurezza delle scuole e per sbloccare i pagamenti alle imprese da parte della PA. Si tratterebbe di sforzi minimi per tentare di invertire la congiuntura, eppure non vengono fatti...».

Monti contro lo Statuto

- Secondo il premier «alcune disposizioni danneggiano la creazione di posti di lavoro». Poi Palazzo Chigi precisa: stesse tesi sostenute nell'85
- Il Pd: quelle norme sono una conquista di civiltà

ANDREA CARUGATI
ROMA

Mario Monti lancia una provocazione sullo Statuto dei lavoratori. «Alcune disposizioni dello Statuto ispirate ad un intento nobile di difendere i lavoratori hanno determinato un'insufficiente creazione di posti di lavoro», ha spiegato ieri intervenendo a un convegno all'Università di Roma Tre.

Il premier non entra nel merito delle disposizioni che avrebbero nuociono al-

la crescita dell'occupazione. Lascia cadere la frase in mezzo a un discorso più ampio, in cui sfida chi parla di «governo dei banchieri». «Inviterei coloro che coltivano questa suggestiva caccia alle streghe a guardare in faccia i provvedimenti presi», attacca il Prof. Poi ribadisce che «se non fossimo passati all'euro i prezzi di beni e servizi in Italia sarebbero più alti di quelli che sono», ammette gli «alti prezzi» che il risanamento ha imposto al Paese e spiega di non aver mai voluto essere un «tecnico d'area»

perché «il prestigio a 360 gradi si conquista se si è fuori dalla politica».

E tuttavia è quella breve frase sullo Statuto dei lavoratori che accende la polemica. Dura la reazione di Susanna Camusso: «Penso che sia la dimostrazione che questo governo non ha idea su cosa fare per lo sviluppo e la crescita». «Pare che il governo abbia esaurito qualunque spinta propulsiva», attacca la leader Cgil. «La battuta sullo statuto è la ripetizione di un film che abbiamo già visto». Netta anche la reazione del Pd. Per Rosy Bindi lo statuto è una «grande conquista di civiltà», e semmai bisogna concentrarsi sulle «politiche industriali» per creare posti di lavoro. «La priorità dell'esecutivo non è promuovere discutibili interpretazioni della storia» spiega la presidente dei democratici. «Lo Statuto resta un patrimonio democratico della nazione, espressione di un



Operai della Fiat di Termini Imerese FOTO ANSA

Marchionne: Fabbrica Italia non è un impegno, non c'è più

- «Gestiremo le scelte in modo responsabile»
- Sindacati allarmati ● Il 30 ottobre la decisione

M.FR.

Twitter @MassimoFranchi

Se non è un addio, poco ci manca. Fiat è pronta a chiudere uno o più stabilimenti in Italia, con Cassino primo indiziato. E a confermare la gravità della situazione ci sono le prese di posizione allarmate dei sindacati che hanno appoggiato in tutto e per tutto la strategia di Marchionne.

Un comunicato inusuale, per mettere le mani avanti. Preparare il terreno in vista dell'annuncio ufficiale, previsto per il 30 ottobre. A metà pomeriggio il Lingotto fa uscire una nota dal titolo "Precisione della Fiat". Non c'è una ragione particolare, solo rispondere «alle dichiarazioni» fatte «nei giorni scorsi» da «esponenti del mondo politico e sindacale». E anche questa è una prima volta: mai Torino aveva risposto alle prese di posizione più dure dei vari Camusso, Landini, Bersani, Vendola. Il comunicato puntato ribadisce un "fatto": fin dal «27 ottobre 2011» la stessa Fiat ha comunicato che il «piano Fabbrica Italia» era stato messo in soffitta («non avrebbe più utilizzato la dizione») perché non era «un impegno». Il perché del frettoloso pensionamento del piano lanciato in pompa magna ad aprile 2010 che prevedeva 20 miliardi di investimenti (di cui solo 700 milioni sono stati avviati a Pomigliano) è presto detto: «il mercato dell'auto in Europa è entrato in una grave crisi e quello italiano è crollato ai livelli degli anni '70». La ratio di Mar-

chionne è: «gli investimenti» vanno «adeguati all'andamento dei mercati». Ai più distratti, poi, si ricorda un passo del comunicato del primo agosto, a seguito dell'ultimo incontro con i sindacati firmatari, in cui si annuncia come «informazioni sul piano prodotti/stabilimenti saranno comunicate in occasione della presentazione dei risultati del terzo trimestre 2012», il 30 ottobre, appunto. L'ultimo paragrafo è il più denso di segnali sul sempre più probabile addio. Si ricorda come «Fiat con Chrysler è oggi una multinazionale» ed «ha il diritto e il dovere di compiere scelte industriali in modo razionale e in piena autonomia». E la «razionalità» per Marchionne è spingere sull'America e lasciare l'Europa, dove il mercato «non tira». Forse consi di essere stati troppo diretti, l'ultimo paragrafo non manca di fare un (piccolo) accenno alle radici italiane di una azienda che si chiama sempre Fabbrica Italiana Automobili Torino: gestiremo «questa libertà» «per non compromettere il proprio futuro, senza dimenticare l'importanza dell'Italia e dell'Europa», in rigoroso ordine di importanza.

Dunque, spiega il Lingotto, noi non parleremo più fino al 30 ottobre, quando Sergio Marchionne annuncerà al mondo e all'Italia le sue decisioni. Il «grande capo», come lo chiamano anche al Lingotto, l'altro giorno era a Las Vegas dove ha esaltato «i 66 nuovi modelli Chrysler». Un numero impressionante che stride se confrontato con l'unico nuovo modello di

Fiat: la 500L, peraltro costruita in Serbia.

ANCHE FIM E UILM PREOCCUPATE

Tra le reazioni, come successe per quelle di un mese fa all'annuncio della nuova cassa integrazione a Pomigliano, a colpire di più sono quelle di Uilm e Fim-Cisl. Se quella volta arrivò la svolta-presa d'atto che «solo producendo un altro modello oltre alla Panda, sarebbe potuti tornare al lavoro tutti gli ex dipendenti», ieri sono arrivate dichiarazioni allarmate: «Non bisogna praticare scelte strutturali che pregiudichino il progetto della produzione automobilistica italiana», si limita a dichiarare il segretario generale della Uilm Rocco Palombella. «Le difficoltà di mercato non possono pregiudicare il piano d'investimenti - spiega il segretario nazionale della Fim Cisl, Ferdinando Uliano - è necessario che anche il governo faccia la propria parte a sostegno e difesa delle aziende che investono nel nostro Paese». «A noi interessa il mantenimento dei posti in Italia», spiega Antonio D'Anolfo (Ugl).

Per chi, come la Fiom, da anni denuncia la situazione, il comunicato di ieri è una conferma: «Siamo di fronte a un problema molto serio - attacca Maurizio Landini - . Non aver fatto gli investimenti ha determinato che Fiat venda meno di altri perché non ha nuovi modelli e c'è il rischio che in Italia un sistema industriale dell'auto, non solo Fiat e componentistica, salti. Governo e politica devono evitare che il sistema industriale imploda e si perdano nuovi posti». Dal Pd è il responsabile Economia Stefano Fassina a commentare: «Il comunicato di Fiat è molto preoccupante e porta a chiedersi se il programma Fabbrica Italia sia mai esistito».